

BENEDETTO, ICONA DEL “PIUS PATER”

Lectio divina di Madre Anna Maria Cànopi osb

Fuit vir vitæ venerabilis... Vi fu un uomo di vita santa: fu il nostro glorioso padre Benedetto, benedetto di nome e per grazia. Con quale gioia, con quale gratitudine dobbiamo davvero celebrare questa festa che ci fa contemplare nell'uomo di Dio lo stesso volto di Cristo, lo stesso volto del Padre, l'amore di Dio per noi. Ed è bello risalire alle origini, volgersi alle proprie radici per comprendere quali siamo chiamati ad essere. «Dall'albero voi conoscerete i frutti», diceva Gesù; questo albero è l'uomo di Dio che ha risposto prontamente e generosamente alla chiamata del Signore.

Più cerchiamo di conoscere san Benedetto, più certamente lo amiamo, e più lo amiamo, più lo conosciamo, perché è soltanto con l'amore che si conosce, e per i benedettini è doveroso avere venerazione e amore per il loro padre, per colui che ha dato inizio a una stirpe benedetta da Dio, perché è stato canale di benedizione. Due brevi letture tratte una da Isaia e l'altra dal Siracide, ci danno un suggestivo ritratto del patriarca, di chi sta all'inizio di una lunga discendenza in cammino nella storia. Se siamo tra i cercatori di Dio, ecco, questa parola è rivolta direttamente a noi:

*«Ascoltatemi, voi che cercate il Signore,
guardate alla roccia da cui siete stati tagliati,
alla cava da cui siete stati estratti.*

*Guardate ad Abramo vostro padre,
poiché io chiamai lui solo,
lo benedissi e lo moltipicai» (Is 51, 1-2).*

Questo passo applicato a san Benedetto risponde esattamente alla sua vocazione, simile a quella di Abramo. «Guardate a vostro padre, perché io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltipicai».

E l'altro passo dal libro del Siracide è messo in bocca a san Benedetto stesso, che riconoscendosi strumento di Dio, dice:

*«Ed ecco il mio canale è diventato un fiume
il mio canale (riempito delle benedizioni di Dio)
è diventato un fiume,
il mio fiume è diventato un mare.*

*Farò ancora splendere la mia dottrina come l'aurora,
la farò brillare molto lontano.*

*Riverserò ancora l'insegnamento come una profezia,
lo lascerò per le generazioni future.
Vedete, non ho lavorato solo per me,
ma per quanti cercano la sapienza» (Sir 24, 29b-32).*

«Non ho lavorato solo per me...», sono stato strumento nelle mani di Dio ed egli, servendosi di me, ha operato grandi cose per le generazioni future, per coloro che cercano la sapienza, cioè che cercano il Signore.

Anche Siracide 45, 1-6 ci presenta la figura di san Benedetto paragonata a quella dei patriarchi:

«Dio fece sorgere un uomo di pietà

(San Benedetto, uomo di pietà, uomo suscitato da Dio e uomo di pietà, cioè con senso religioso profondo)

che riscosse una stima universale (ed è veramente così)

e fu amato da Dio e dagli uomini:

Mosè, il cui ricordo è benedizione

(e possiamo mettere: Benedetto, il cui ricordo è benedizione).

Il Signore lo rese glorioso come i santi

e lo rese grande a timore dei nemici

(e infatti Benedetto fu forte di fronte al Nemico, e lo vinse).

Per la sua parola fece cessare i prodigi

e lo glorificò davanti ai re;

gli diede autorità (autorità paterna) sul suo popolo

e gli mostrò una parte della sua gloria

(Benedetto contemplò come raccolto in un unico raggio di sole tutto l'universo e la gloria di Dio).

Lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine

(caratteristica proprio di san Benedetto, uomo di fede,

uomo di pietà, uomo mansueto,

uomo che si è reso totalmente docile al disegno di Dio);

lo scelse fra tutti i viventi.

Gli fece udire la sua voce

(san Benedetto scrisse la Regola sotto l'ispirazione divina);

lo introdusse nella nube oscura

*(la contemplazione del suo mistero)
e gli diede faccia a faccia i comandamenti,
legge di vita e di intelligenza
perché spiegasse al popolo la sua alleanza».*

È molto bello pensare a Benedetto sul Monte Cassino come un Mosè che, dopo aver pregato a lungo, riceve da Dio la legge di vita per i suoi monaci, per i cercatori di Dio, «legge di vita e di intelligenza», legge di vera sapienza, che insegna a dare a Dio il primo posto. *Lex vivendi, lex orandi*, dicevano i grandi maestri della vita spirituale. C'è un legame inscindibile tra il modo di vivere e il modo di pregare.

Benedetto è un patriarca del Nuovo Testamento, patriarca dei monaci. Riassume i tratti degli antichi padri e riproduce – nitidi – quelli di Cristo, che è l'iniziatore della nuova umanità.

Nella sequenza che cantiamo durante la Messa, san Benedetto viene veramente paragonato ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, ad Elia, ad Eliseo. Perché? Come Abramo è veramente colui che esce dalla sua terra; esce solo dalla sua terra e si ritira solo, sotto lo sguardo di Dio, e Dio lo fa diventare una moltitudine, gli dà una numerosa discendenza, una santa progenie. Come Giacobbe, Benedetto lotta con Dio, sostiene la prova e vince lasciandosi vincere da Dio; si impegna per resistere, con l'aiuto di Dio, a tutte le tentazioni e rimanere fedele. È anche colui che vede la scala misteriosa da salire discendendo. San Benedetto propone appunto la scala dell'umiltà vedendone il simbolo in quella che Giacobbe vide in sogno: scala eretta tra la terra e il cielo e percorsa da angeli ascendenti e discendenti. Egli è anche colui che, come Mosè, ascolta e trasmette gli insegnamenti di Dio e guida, conduce il popolo: *dux et pater* – padre e pastore. La sua Regola comincia veramente con la parola «Ascolta, figlio». Trasmette gli insegnamenti, la legge di vita, indica la via e conduce – *«per ducatum evangelii»* – per la via diritta del Vangelo. Benedetto è inoltre, ancora come Mosè e come tutti gli uomini di Dio, colui che prega, e che pregando sostiene il popolo, la comunità in cammino. È colui che conosce, nella luce divina, quello che c'è nel cuore dell'uomo e perciò è anche medico premuroso ed esperto, che cura e guarisce. Conosce l'uomo perché cerca Dio e in Dio conosce anche le creature; da Dio attinge la medicina, la parola, la carità per guarire le ferite del cuore umano. Soprattutto, san Benedetto è colui che ama e che rende presente nella comunità il *pius pater*, il padre affettuoso e il *pastor bonus*, il buon pastore, colui che conduce il gregge e si prende sulle spalle gli agnelli deboli. *Pius pater e pastor bonus*: ecco la missione di san Benedetto, icona di Cristo e quindi anche icona del Padre, di cui Cristo è venuto a rivelare l'amore.

Nella Regola di san Benedetto c'è l'attuazione fedele della Parola di Dio che egli ascolta e propone. Abbiamo ascoltato nella liturgia del Mattutino un passo della lettera di san Paolo agli Efesini, e con tutta facilità abbiamo ritrovato espressioni che sono in diversi capitoli della S. Regola, specialmente nel c. 72°:

«Fratelli, vi esorto io, il prigioniero del Signore (colui che appartiene totalmente al Signore – e tale è san Benedetto, come l'apostolo), a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto». La vocazione santa, la vocazione ad essere figli di Dio obbedienti, partecipi della stessa obbedienza di Cristo al Padre. In quale modo? «Con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace». In sostanza tutto il cammino della vita monastica è qui, per diventare «un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siamo stati chiamati, quella della nostra vocazione», speranza a entrare nel regno di Dio, a contemplare, vedere Dio. Abbiamo, infatti, «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti». E san Benedetto coltiva nei monaci questo spirito di fede nella presenza di Dio in tutti e in tutto, perché vi sia rispetto reciproco, amore umile e sincero, servizio pronto, generoso, gratuito. Ciascuno metta a disposizione degli altri i doni di grazia e di natura che ha ricevuto; tutti si servano a vicenda, dice san Benedetto, *sub caritate*, sotto il giogo della carità, un giogo soave per chi ama. Ma certo bisogna arrivare a questa trasformazione interiore, diventare uomini nuovi, uomini pasquali, per avere il pensiero, il sentire di Cristo, per essere veramente liberi da se stessi per poter onorare Dio e i fratelli e sentirsi come accresciuti in loro, sentire che la propria vita non è una monade chiusa in sé, ma appartiene a questo corpo mistico, quindi è una vita accresciuta immensamente proprio perché unita a Cristo e a coloro che sono incorporati in lui. «Per me vivere è Cristo»: anche san Benedetto lo dice con tutta la sua esperienza di vita che troviamo nella Regola. San Gregorio Magno, raccontandone la vita nel Secondo Libro dei Dialoghi, ci dimostra quanto san Benedetto fosse veramente l'uomo di Dio che respirava Cristo, che viveva di Cristo e quindi nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

La Regola stessa è il ritratto del Santo Patriarca e delinea quali debbano essere anche i tratti di ogni monaco, come pure di ogni cristiano. Il monaco è colui che, chiamato da Dio, si impegna nella pura ricerca del suo volto attraverso la via della fede, dell'obbedienza, dell'umiltà, della povertà, della comunione con i fratelli.

Prima di ogni altra cosa – dice san Benedetto nel Prologo – per poter realizzare questa vocazione che hai ricevuto non confidare in te stesso, ma confida in Colui che ti ha chiamato, nell'aiuto della sua grazia; quindi «prima di ogni altra cosa devi chiedere a Dio con insistenti preghiere che egli voglia

condurre a termine l'opera che ha cominciato in te» (Prol. 4). Si tratta dell'opera della fede che diventa carità vissuta, che diventa ricerca di Dio nella comunità, quindi nell'impegno di fare comunione. Se ognuno, infatti, deve diventare icona di Cristo, la comunità nel suo insieme diventa icona della SS. Trinità, e proprio a questo il Signore Gesù ci vuol portare: ad essere icona della SS. Trinità, ad essere una santa koinonia, una santa unità: «Padre, che tutti siano uno». La preghiera di Gesù diventa la stessa preghiera di san Benedetto: che siano tutti unanimi, che possano giungere pariter – insieme – alla vita beata nel regno eterno.

«Che cosa vi è di più dolce, carissimi, di questa voce del Signore» che ci invita a compiere questo santo viaggio insieme? Proprio perché ci ama «il Signore ci mostra il cammino della vita. Perciò cingiamo i fianchi con la fede e la pratica delle opere buone e, sotto la guida del Vangelo, percorriamo le sue vie e affrettiamoci infervorandoci nel compimento del bene» (cf. Prol. 19 ss). L'obbedienza è presentata sempre come una corsa, un campionato di corsa... La gara è per arrivare primi ad essere servi di Dio servendo i fratelli. Occorre quindi coltivare lo zelo buono che mette le ali ai piedi, che tiene il cuore sempre pronto a dire: Eccomi, sono tutto disponibile! «C'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio; in questo zelo i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore e perciò – e qui san Benedetto riprende testi paolini – si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino a vicenda le loro infermità fisiche e morali, si prestino a gara l'obbedienza reciproca; nessuno cerchi il proprio utile, ma piuttosto quello degli altri; i fratelli si vogliano bene tra di loro con casto amore, con libertà di cuore, non con interesse, egoismo e ricerca di se stessi. Temano Dio con trasporto di amore; amino il loro abate con sincera e umile carità. In questo modo nulla antepongano a Cristo, assolutamente nulla, e così egli ci conduce insieme – pariter – alla vita eterna» (cf. c. 72). Gareggiare nell'umiltà, nell'obbedienza, gareggiare per essere ultimi: questo dovrebbe essere lo sport dei monaci e anche dei cristiani.

San Gregorio di Nissa – pure monaco – ci ha dato una bellissima pagina che sembra proprio un commento alla Regola di san Benedetto. «Quello che più importa nella ricerca della sapienza – e san Benedetto costituisce la scuola del divino servizio, cioè della ricerca della divina sapienza – è che colui il quale è veramente grande nelle opere, abbia un cuore umile e puro; non faccia conto della vita e non pensi di essere degno di Dio». Pensiamo a quanto dice san Benedetto in tutta la Regola, specialmente nel capitolo 7°: Il monaco sia consapevole di essere niente da sé; solo se sta nella mano di Dio, diventa uno strumento prezioso. «Come devono comportarsi tra loro e come devono correre a gara i cercatori della divina sapienza per arrivare insieme alla città superna? Occorre rinnegare se stessi, che vuol dire non cercare in niente la propria volontà, ma quella di Dio». *Abnegare semetipsum sibi* è uno strumento

delle buone opere che san Benedetto presenta nel 4° capitolo della Regola: rinnegare se stesso, non acconsentire al proprio io, alla propria volontà, ma cercare quella di Dio. «Servirsi di essa come di una buona guida – lasciarsi guidare *alieno iudicio* (dall'altrui giudizio) – la quale [guida] dirige nella concordia la comunità dei fratelli verso il porto della divina volontà. [Questo rinnegare se stessi] vuol dire inoltre non possedere nulla se non ciò che è comune», avere tutto in comune. Espropriati di noi stessi, siamo del Signore e non ci apparteniamo più, non possiamo che avere tutto in comune, nulla possiamo possedere individualmente, tutto è di tutti. San Gregorio di Nissa conclude dicendo: «Così l'uomo sarà libero per compiere alacramente, con gioia e speranza, quanto sarà comandato da chi parla in nome del Signore, come servo di Cristo, acquistato per il comune uso dei fratelli». Ciascuno si considera un servo di Cristo, che Cristo ha comprato per metterlo a disposizione, ad uso comune dei fratelli. Siamo disposti ad essere veramente così? È questa la sequela radicale di Cristo che san Benedetto propone nella sua Regola. È questo che ci chiede il Signore. San Benedetto non ci propone un suo progetto, una sua idea, una sua dottrina; egli ci propone nient'altro che la volontà del Signore. Ci dice: mettiamoci insieme per aiutarci a fare sul serio, a vivere fedelmente il Vangelo, ad essere veramente poveri, consapevoli che Cristo ci ha acquistati per metterci a disposizione di tutti. «Questo servizio reso agli uomini deve essere gratuito». Perché sia così bisogna essere convinti di avere ricevuto tutto, anzitutto il dono di poter servire, di essere utili. È quindi un onore essere scelti da Dio per la salvezza dei fratelli. Perciò «chi è primo deve assoggettarsi a tutti e servire i fratelli, proprio come loro vero debitore». Certamente allora chi ha più responsabilità deve essere più umile, deve affaticarsi più degli altri: «coloro che sono costituiti in autorità si affatichino più degli altri, siano più umili dei sudditi e dimostrino nella loro condotta il modello e l'esempio del servo, pensando che coloro i quali sono stati loro confidati sono un deposito di Dio». La comunità è per l'abate il buon deposito che Dio gli ha affidato, quindi deve averne cura per riconsegnarlo non solo integro, ma anche accresciuto, perché il Signore dà i talenti e chiede anche che siano trafficati. «Se gareggerete nello stimarvi a vicenda, condurrete in terra una vita da angeli. Ma ognuno si convinca di essere inferiore e più debole non soltanto del fratello con cui vive, ma di tutti gli uomini. Sapendo questo, sarà veramente discepolo di Cristo. Poiché dunque conoscete i frutti dell'umiltà e il danno dell'orgoglio, imitate il Signore e correte come un solo corpo e una sola anima verso la suprema vocazione». La suprema vocazione è la gloria, è la santità. La proposta di vita cristiana e monastica, secondo questi principi, non è un'utopia. Dall'umiltà derivano la mansuetudine, la pazienza, la carità; dall'amore scaturiscono l'unità e la pace e così si edifica il corpo di Cristo e si diventa icona della SS. Trinità; si diventa quindi un'immagine della vita celeste, un segno escatologico.

Il santo Padre Benedetto comincia col dire: Ascolta, quindi obbedisci; lasciati trasformare interiormente umiliandoti; esercitati nella carità fraterna e arriverai insieme con tutti i tuoi fratelli a vedere Dio. Ascoltare, correre nel compiere la divina volontà, allo scopo di pervenire alla visione beatificante di Dio, al lumen deificum. Le nostre orecchie si lascino sempre aprire per poter udire la voce che chiama, e gli occhi nostri si aprano per contemplare la luce che guida sulla via della vita eterna.

Nella festa di san Benedetto, desideriamo dunque che cresca in noi la gratitudine prima di tutto, per aver ricevuto questo aiuto che è la Regola della vita monastica; questo valido aiuto per costruire la vera comunione di vita, per essere nella Chiesa e nel mondo il segno della città celeste costruita sulla pace, perché costruita su Cristo, e in questo modo compiere un servizio utile per tutti gli uomini. San Benedetto è patrono d'Europa; egli ha dato all'Europa un'anima cristiana; ora si dice che siamo in un'epoca di scristianizzazione, di post-cristianesimo. Non lasciamoci prendere da questo pessimismo, crediamo ancora fortemente e lietamente alla possibilità di far continuamente fermentare l'umanità con il buon fermento della Parola di Dio, della vita cristiana. Se la viviamo, siamo noi stessi quel fermento in mezzo ad un grande impasto che può lievitare. Dobbiamo però credere davvero fortemente e gioiosamente, e vivere appassionatamente la nostra vocazione, convinti del suo valore, della sua bellezza e della sua utilità. San Benedetto è diventato un canale, è diventato un mare immenso; non è possibile che le sue acque si esauriscano, come non è possibile che si prosciughi il mare immenso che è Cristo stesso e il suo Vangelo. La Parola di Dio scaturisce dalla sorgente eterna e continua a bagnare tutte le sponde dell'umanità. Quindi accogliamo, viviamola e gli uomini non moriranno di arsura; la vita germoglierà sempre, la vera vita, quella divina, che ha come legge fondamentale la carità.